

La lettera

Università, ecco la galleria del passato - di Vincenzo Cali

«La storia non si fa con i se». Questa affermazione, contenuta nell'ultima riflessione di **digiovanni pascuzzi** sull'università (Corriere del Trentino del 15 febbraio), ci fa pensare che un richiamo alla storia delle passate competizioni rettorali possa essere di qualche utilità. La vera domanda che mi sentirei di formulare è la seguente: l'università di Trento, raggiunta quella che per gli umani è l'età matura, saprà finalmente camminare con le proprie gambe? La domanda contiene già un giudizio: cercherò di motivarlo soffermandomi sulla galleria dei personaggi che hanno guidato in passato l'**ateneo**. Al principio non fu il primo cattedratico italiano di Sociologia, Franco Ferrarotti, a reggere le sorti dell'allora Istituto superiore; toccò a Mario Volpato, un matematico di valore. Ma proprio il fondatore della disciplina sociologica, nel licenziare lo statuto della prima facoltà italiana di Sociologia, lanciò l'allarme sul pericolo di una possibile deriva «quantofrenica», tutta statistico-matematica. Fu ciò che avvenne, in quanto si impose la volontà del potere politico di attingere a laureati funzionali allo sviluppo dell'apparato tecnico-amministrativo della nascente Provincia autonoma. Con l'esplosione del Sessantotto, per correre ai ripari (la De trentina fu sul punto di chiedere la chiusura della neonata facoltà) venne chiamato da Milano Francesco Alberoni, con un mandato chiarissimo: sperimentare nuove forme di università critica e di cogestione fra studenti e docenti, purché venisse scongiurata la contaminazione con il territorio e il suo popolo tradizionalista. Finì che gli studenti si sottrassero alla riserva indiana e -- dilagando sul territorio, nelle scuole, nelle fabbriche e nei quartieri -- crearono le condizioni per il licenziamento di Alberoni. Con l'accostamento delle nuove facoltà alla turbolenta Sociologia e la scelta di Paolo Prodi come primo **rettore** della Libera università, il processo di normalizzazione ebbe il sopravvento. La nomina del **rettore** era allora in capo a grandi elettori fortemente condizionati dal potere politico provinciale. Fu il nein della Svp al progetto di università regionale di Prodi a determinare un'ulteriore, incisiva, svolta tecnocratica, funzionale al piccolo potere provinciale consolidatosi con il secondo statuto di autonomia, che portò alla nomina del fisico Fabio Ferrari, alla cui ricandidatura si contrappose quella di Pierangelo Schiera, improntata dal tentativo di coniugare assieme le due autonomie, quella accademica e quella territoriale. Il risultato fu di dieci a uno, a favore naturalmente di una continuità istituzionale fedele ai desiderata provinciali. Il tentativo successivo di contemperare le due autonomie non portò fortuna nemmeno alla successiva candidatura di Diego Quagliani. Da allora in poi non vi è più stata storia: il passaggio all'università statale non ha creato discontinuità riguardo al consolidato controllo politico dell'**ateneo**, rafforzatosi con il dilagare delle consulenze provinciali ai singoli docenti, lievitate nel dopostatizzazione grazie al «grasso che colava» e ulteriormente potenziate a seguito della provincializzazione strisciante messa in campo con il «Patto di Milano». Volendo rispondere alla domanda iniziale, il raggiungimento della piena sovranità dell'**ateneo** potrà meglio realizzarsi se la scelta del nuovo **rettore** cadrà sul programma di **stefano zambelli** che segna una più netta discontinuità rispetto al passato e offre maggiori garanzie che le scelte per il futuro sviluppo, anche urbanistico, dell'università non subiscano condizionamenti. * già **direttore** Museo storico di Trento



 **La lettera**

Università, ecco la galleria del passato

di **Vincenzo Cali ***

«La storia non si fa con i se». Questa affermazione, contenuta nell'ultima riflessione di Giovanni Pascuzzi sull'università (Corriere del Trentino del 15 febbraio), ci fa pensare che un richiamo alla storia delle passate competizioni rettorali possa essere di qualche utilità. La vera domanda che mi sentirei di formulare è la seguente: l'università di Trento, raggiunta quella che per gli umani è l'età matura, saprà finalmente camminare con le proprie gambe? La domanda contiene già un giudizio: cercherò di motivarlo soffermandomi sulla galleria dei personaggi che hanno guidato in passato l'ateneo.

Al principio non fu il primo cattedratico italiano di Sociologia, Franco Ferrarotti, a reggere le sorti dell'allora Istituto superiore; toccò a Mario Volpato, un matematico di valore. Ma proprio il fondatore della disciplina sociologica, nel licenziare lo statuto della prima facoltà italiana di Sociologia, lanciò l'allarme sul pericolo di una possibile deriva «quantofrenica», tutta statistico-matematica. Fu ciò che avvenne, in quanto si impose la volontà del potere politico di attingere a laureati funzionali allo sviluppo dell'apparato tecnico-amministrativo della nascente Provincia autonoma. Con l'esplosione del Sessantotto, per correre ai ripari (la Dc trentina fu sul punto di chiedere la chiusura della neonata facoltà) venne chiamato da Milano Francesco Alberoni, con un mandato chiarissimo: sperimentare nuove forme di università critica e di cogestione fra studenti e docenti, purché venisse scongiurata la contaminazione con il territorio e il suo popolo tradizionalista. Finì che gli studenti si sottrassero alla riserva indiana e — dilagando sul territorio, nelle scuole, nelle fabbriche e nei quartieri — crearono le condizioni per il licenziamento di Alberoni.

Con l'accostamento delle nuove facoltà alla turbolenta Sociologia e la scelta di Paolo Prodi come primo rettore della Libera università, il processo di normalizzazione ebbe il sopravvento. La nomina del rettore era allora in capo a grandi elettori fortemente condizionati dal potere politico provinciale. Fu il nein della Svp al progetto di università regionale di Prodi a determinare un'ulteriore, incisiva, svolta tecnocratica, funzionale al piccolo potere provinciale consolidatosi con il secondo statuto di autonomia, che portò alla nomina del fisico Fabio Ferrari, alla cui ricandidatura si contrappose quella di Pierangelo Schiera, improntata dal tentativo di coniugare assieme le due autonomie, quella accademica e quella territoriale. Il risultato fu di dieci a uno, a favore naturalmente di una continuità istituzionale fedele ai desiderata provinciali. Il tentativo successivo di contemperare le due autonomie non portò fortuna nemmeno alla successiva candidatura di Diego Quaglioni.

Da allora in poi non vi è più stata storia: il passaggio all'università statale non ha creato discontinuità riguardo al consolidato controllo politico dell'ateneo, rafforzatosi con il dilagare delle consulenze provinciali ai singoli docenti, lievitate nel dopo-statizzazione grazie al «grasso che colava» e ulteriormente potenziate a seguito della provincializzazione strisciante messa in campo con il «Patto di Milano».

Volendo rispondere alla domanda iniziale, il raggiungimento della piena sovranità dell'ateneo potrà meglio realizzarsi se la scelta del nuovo rettore cadrà sul programma di Stefano Zambelli che segna una più netta discontinuità rispetto al passato e offre maggiori garanzie che le scelte per il futuro sviluppo, anche urbanistico, dell'università non subiscano condizionamenti.

*** già direttore
Museo storico di Trento**